

## Barcamenarsi

Viviana Cavazzoni  
(Intervista del 15/3/2006)

### BELLA COPIA

Poter domani  
il Foglio di Bella  
della vita cominciare  
correggere la brutta cancellare  
togliere gli errori (modi e tempi  
sbagliati, nomi) ritoccare.  
Che bello il bianco foglio nella mano  
luccica il pennino, cominciamo.

E dopo la nostra poter passare  
alla Bella del mondo, come fare?  
Prima una somma, poi una divisione (1)  
giusta però, guarda che errori  
nella brutta, che vergogna.  
Se restan quegli sbagli nel copiare  
la Bella Copia del mondo – o Felicità –  
non si può fare.

(1): dei beni

(Vivian Lamarque)

**Mentre compilavamo le locandine-manifesto della tua intervista corredate dalle notizie anagrafiche, ci aveva colpito il campionario onomastico della tua famiglia: il babbo Glauco, la mamma Disma, la nonna Mérope, i nonni Willem ed Adelelmo, per citare soltanto gli ascendenti più prossimi e vicini...**

Io sono nata a Gallarate, in provincia di Varese, ma la mia famiglia è originaria della provincia di Mantova. In quelle terre attraversate dal Po, sull'una e sull'altra sponda, hanno attecchito nomi che attingono al patrimonio della classicità e a quello delle saghe dei popoli germanici. E questo è accaduto, accade ancora, a prescindere dal ceto di appartenenza. Per una curiosa inversione delle parti, sembra addirittura che siano state le classi aristocratiche ad accaparrarsi di preferenza i nomi del calendario cristiano. Altro che illetterati certi miei avi-analfabeti! Conoscevano interi passi dell'Iliade a memoria...

Insieme alla Redazione di Barcamenarsi - alla quale sono grata per avermi assistito nella fase di trascrizione e di rifinitura dell'intervista - abbiamo condotto una piccola ricerca sull'etimologia e sulla diffusione di nomi apparentemente tanto strani. Prima però di dare un breve rendiconto, voglio dire una cosa che mi preme, che può valere in generale circa i nomi: il nome Mérope, il nome della nonna che mi ha più amato, a me non suona e non è mai suonato astuso o forestiero, perché mi è stato sin dagli inizi perfettamente noto e familiare. Per me-bambina, il nome di chi l'ha tanto amata, proprio perché l'amava, ha sempre avuto il pregio del più domestico di tutti.

Il nome di chi ama per primo non è mai strano. Tra l'altro, a quell'età il nome fa tutt'uno con la cosa, anzi è la cosa stessa, tra l'uno e l'altra c'è perfetta coincidenza. Mi piace dire che combaciano; di più, che *si* combaciano alla perfezione.

Queste le risultanze della ricerca:

Glauco: aggettivo, 'di colore azzurro chiaro, tra il verde e il celeste'. Diffuso in tutta Italia, di matrice classica, letteraria e teatrale (vedi Virgilio, Dante e D'Annunzio); voce dotta, lat. *glāucū(m)*, dal greco *glaukòs*, probabilmente 'azzurro chiaro' dal momento che nell'Iliade è un attributo coloristico del mare. Spesso è messo in relazione col nome greco della civetta dagli occhi brillanti (*glaux*).

Disma: accentrato per 3/5 in E. Romagna. Varianti: *Dismo*, *Dinma*, *Dimmo*, *Dima*, *Dimo*. Riflette il culto di San Disma, o Dima, in greco *Dismas*, nome con cui nel Vangelo apocifo di Nicodemo è chiamato il "buon ladrone" crocefisso con Gesù, al quale Gesù disse: "Oggi sarai con me in Paradiso".

Mérope: accentrato in Emilia Romagna, riprende il nome di personaggi della mitologia greca e in particolare di Mérope d'Arcadia, protagonista di una tragedia perduta di Euripide. Il nome originario greco *Merópē*, latinizzato in *Mérope* è derivato dall'aggettivo *mérōps*, che probabilmente significa 'viso che esprime intelligenza'.

Willem: variante dell'inglese *William*, accentrato per 2/3 nell'Emilia Romagna. In Italia la pronuncia è oscillante, come la grafia, secondo la cultura e la conoscenza spesso approssimativa dell'inglese (*Williams*, *Wiliam*, *Villiam*, *Viliam*, *Willi*, *Willy*, *Villi*). Corrispondente dell'italiano *Guglielmo*, di origine germanica.

Adelelmo: variante di *Adelmo*, esteso al Centro-Nord, con più alta frequenza in Emilia Romagna. Nome di origine germanica composto con *athala*- 'nobiltà' o *alda*- 'anziano, saggio, esperto' e *helma*- 'elmo fatato, protezione', con un significato approssimativo di 'elmo, protezione derivante dalla nobiltà'. Documentato nel latino medievale nella forma *Aldhelmus* o *Aldelmus*. La sua insorgenza e diffusione può essere stata sostenuta da Sant' Adelmo, abate e scrittore inglese del VII secolo, e da altri tre santi o beati stranieri non compresi nel "Martirologio Romano".

**Ti abbiamo chiesto di rilasciare l'intervista perché sappiamo che anche il personale non-docente esprime un suo particolare magistero, diverso da quello degli insegnanti, ma non per questo meno utile e prezioso. Tra l'altro, voi non-docenti godete di un osserva-**

*torio che di solito è negato alla categoria dei proff (... non-bidelli). Voi gli studenti li vedete normalmente in corridoio, nei bagni-piangitoio, a versar lacrime e a confabulare, o in qualche anfratto defilato della scuola*

Mi era molto piaciuta, tra le tante metafore del mestiere, quella della Prestatrice di attenzioni. Mi riconosco, così come mi sono riconosciuta in quelle dell' Ammortizzatrice e della Lubrificatrice di ingranaggi.

Se i non-docenti condividono con gli insegnanti gli atteggiamenti dell' adulto, la sua capacità di dettare il sacrosanto rispetto delle regole, il nostro sguardo è naturalmente più attento ai segni quotidiani della galassia giovanile: al pianto e al riso, al borbottio, talvolta all' invettiva e allo sconforto. Attorno alle nostre postazioni ruota un universo più elementare, forse più vero, che spesso chiede solo vicinanza. E' naturale che sia così. Noi non bocchiamo, non dispensiamo voti, non siamo destinate a diventare 'personaggi'. E io, personalmente, non mi sento affatto portata ad allestire contratti, a dare sfogo al piagnisteo. Però, se solo posso, non evito di incoraggiare, di rincuorare e di incitare al meglio. Se vedo che qualcuno chiede aiuto, non mi nego, rovistato nelle tasche alla ricerca di una parola buona, che suoni possibilmente non banale. Ho imparato ad obbedire alle ragioni del cuore. Credo di non far male: a volte ho fatto semplicemente da Argine, o da Canale scolmatore, che placal' in gorgo vorticoso delle acque per consegnarle lesto al loro alveo naturale.

***La poesia di V. La marque che apre l'intervista ha a che fare con la Bella del mondo. Tu da che parte inizieresti?***

Intanto metterei al bando tutte le guerre e poi, perché negarlo, son troppe le cose che non vanno... Quella che più mi fa star male è vedere che da un lato ci sono bambini, uomini e donne che muoiono di fame, di malattia, perché non hanno il necessario per curarsi, e che dall' altro c' è chi spreca e dilapida risorse immense, in modo osceno. Semplicemente, senza livori, oggi si dice in modo equo e solidale, mi piacerebbe dare il necessario a chi non ha, togliendo a chi ha troppo. Qui non invento niente, lo dice già il Magnificat con una sovrabbondante radicalità d' accenti: "Ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato a mani vuote i ricchi..." (Luca, 1, 53).

***Riferisci che sin da bambina ti chiedevi: "Ma cosa sta succedendo nel mondo? Cos' è che non funziona? E adesso, chi lo aggiusta?" Sono gli anni in cui ti tieni caparbiamente aggrappata alla nonna prediletta. Qual è stato il suo lascito, la sua lezione?***

Io non so dire esattamente a quale età ho cominciato ad avvertire l' urgenza di quelle domande. Sicuramente nonna Mérope ha avuto la sua parte. Praticamente è lei che mi ha cresciuta, perché mia madre c' era e non c' era: se c' era, lo si sentiva, eccome!, a suon di sberle e di dinieghi perentori: "Ti ho detto di no!". Quando non c' era, lo si sentiva, eccome se lo si sentiva!, perché alle fatiche domestiche di ogni giorno, costose e *sante*, lei preferiva il ballo e i tavoli da gioco (mia madre ha sempre sperperato). Di baci e di carezze mi ha ricolmato la mia nonna paterna. Dormivamo insieme nel suo lettone matrimoniale, io in credito d' affetti, sgomenta e disertata, e lei strappata, quand' era incinta di mio padre, dall' abbraccio di nonno Adelelmo, militante antifascista, che fu costretto a riparare esule in Francia per essere poi dato *definitivamente* per disperso.

Sì, ho preso da nonna Mérope, è lei che mi ha ispirato queste domande. Guardavamo insieme la televisione e lei diceva: "Non è giusto!". Potrà sembrar banale, ma quando io chiedevo una cosa, lei rispondeva: "Ti devi accontentare, guarda che al mondo ci sono bambini che non hanno niente..."

Non ho mai chiesto la luna; in realtà io possedevo pochissime cose, giusto una bambola o poco più. Dovevo farle bastare, tutto qui. Più tardi, quella lezione l' avrei dispensata ai miei due figli. Nel frattempo, man mano che crescevo, capivo che la formula fare bastare le cose poteva trovare applicazione nei campi più disparati e all' apparenza più lontani, dall' arte del rammendo e del cucito a quella culinaria. Quando spadello 'imbroglio' sempre un po'; se ho il frigo vuoto e non posso precipitarmi al Super perché è già chiuso, riesco a improvvisare la cena anche a partire solo da un uovo. Se manca l' uovo, ci provo con due porri, una patata e un mazzetto di prezzemolo (di quello riccio, che mette subito allegria). Se non c' è niente, ma niente-niente-niente, riabilito in incognito i magri rimasugli di mezzogiorno con risultati degni d' un prestigiatore. Certo, alla fine, ai miei due figli e a mio marito evito accuratamente di chiedere, come fanno d' abitudine le mamme: "Mangiato abbastanza?". Ovviamente non è il caso, meglio non provocare. Eppure sono disposta a giurare che alla domanda, lì per lì, non saprebbero esattamente cosa rispondere perché dopo quei *lauti* pasti si alzano da tavola un po' straniti e vaghi, non so come spiegarvi, inebetiti e 'tocchi' (in cucina, fa tanto anche la mostra di strafare). Niente di grave, per carità, agli inizi l' 'imbroglio', il trucco, fa proprio quell' effetto lì. In genere il languore affiora solo dopo un paio d' ore, ma intanto è fatta, dormono tutti come sassi (di bello c' è che le mattine-dopo trovano buone da immergere nel latte, oltre ai biscotti, anche le michette).

***Passiamo in rassegna il catalogo dei mestieri: aiutante-fruttivendola di tuo papà, stiratrice di capi-campione, cuoca e infine operatrice scolastica***

Mio papà non ha voluto che facessi le Medie, ma non perché avesse bisogno di me per il suo lavoro, ma perché ho perso il primo anno di scuola per motivi di salute. Sono stata spesso in ospedale, la frequenza alle lezioni era irregolare e così, l' anno dopo, il babbo ha deciso che avrei lavorato con lui.

A quindici anni sono stata assunta come stiratrice in una ditta tessile di Busto. Per cinque anni, col ferro fumigante in mano, mi sono occupata di capi intimi, di vestaglie e di pigiami. La scena era dantesca, letteralmente infernale. Il mio reparto era chiamato scherzosamente Campi Flegrei perché le macchine mandavano sibili e sbuffi del tutto identici ai soffioni boraciferi della campagna di Pozzuoli, a un passo dal Vesuvio. Insieme alle mie compagne mi curavo dei capi-campione: dovevo stirarli, ripiegarli accuratamente, puntarli con gli spilli e poi passarli sotto la pressa. Erano i capi cosiddetti unici, destinati ai rappresentanti dell' azienda e alle varie ditte che avevano rapporti commerciali con la nostra. Visto che avevamo a che fare con l' immagine "esterna" dell' azienda, si può dire con un tocco di civetteria che il nostro fosse il reparto delle ragazze-copertina. Era un lavoro faticoso, sì, ma non mi dispiaceva.

Poi ho intrapreso la carriera di cuoca nelle mense aziendali e scolastiche. Prima alla Macchi Aeronautica di Varese, senza titoli abilitanti, poi - col diploma - nelle scuole materne e elementari. Per motivi di salute, dopo tre anni, ho dovuto rinunciare, e devo dire che mi è costato molto. Nel '92, con una bruttissima espressione vengo *declassata* e divento operatrice socio-scolastica. Ho lavorato in tutti gli ordini di scuola: materna, elementare, media inferiore e superiore. Da due anni sono nell' organico del M. Curie di Tradate e anche qui, da addetta alla guardiola, concorro a dare lustro all' immagine dell' "azienda" e continuo a fare, senza troppe manfrine, la ragazza-copertina.

***L'impressione è che anche coi mestieri tu sia dovuta scendere a patti, che hai "imbrogliato" un po'...***

Forse, chissà, di mezzo c' è sempre la mia nonna...

Voglio semplicemente dire questo: non credo che deviare dalla via maestra per imboccare una scorciatoia, o adattarsi, piegandosi alle circostanze, significhi abdicare a sé, tutt'altro. Non ho la stoffa dell'eroina, non sono venuta al mondo per dimostrar qualcosa. Non mi vergogno ad ammettere che a volte ho scelto il *rito abbreviato*, che in certi frangenti della mia vita non ho trovato altre soluzioni al di fuori di un dignitoso compromesso. In questo, le donne non dico che siano più sagge degli uomini, ma sono certamente meno superficiali, meno leggere...

### ***Più serie, intendi dire?***

Più serie, sì, decisamente. Solo le donne hanno una dimestichezza intuitiva per i nesi, anche quando li fanno fessi o fingono di ignorarli. Ci si assume una bella responsabilità a scegliere di nascere donna, io stessa forse non lo rifarei. Dov'è finita Pubblicità Progresso? Perché non vara in grande stile una campagna capillare di dissuasione a reti unificate su tutto il palinsesto? Che cosa aspetta?

Ma a prescindere dai sessi (vadano una buona volta tutti, anche i più strampalati, a quel paese!), io ho sempre pensato che chi presume, chi si dà arie e si fa vanto di saper fronteggiare gli ostacoli di petto, a viso aperto, è destinato prima o poi ad inciampare nel ridicolo. E' vero: si è eroi solo per caso, non siamo tagliati per certe misure.

Lo riconosce, un poco a male in cuore, anche il Vangelo. Gesù ammoniva i suoi discepoli che se avessero avuto fede anche quanto un chicco di senapa avrebbero potuto dire alla montagna: "Spòstatì di qui!", e la montagna avrebbe obbedito prontamente all'ingiunzione. Ammettiamolo, è andata diversamente: duemila anni di Cristianesimo non hanno scalfito la geografia del pianeta nemmeno di una virgola. Può non piacere dirlo, può avere effetti deprimenti: se due più due fa ancora quattro, uno conclude che è proprio un tipo *da non credere* quel Dio. Ma basta guardarsi intorno. Tutto, montagne e corsi d'acqua, boschi e cascate, è ancora lì, al suo posto (vi dice niente l'onorevole Andreotti?).

### ***La domanda è fin troppo scontata: ti piace lavorare nella scuola? E già che ci sei: come li vedi, tu, i nostri baldi giovanotti? Qual è il tuo metro di misura?***

Questo lavoro lo faccio con amore. Mi piace perché mi permette di stare a contatto con tante persone: oltre che con gli alunni, con le colleghe, con Maria, con gli insegnanti e i genitori. Quanto ai ragazzi, non è vero che non hanno voglia di fare niente, che non credono a niente, che non gli importa niente, di niente e di nessuno. Hanno qualcosa di noi, d'accordo, ma non mi sembrano attratti soltanto dalle 'cose'. Sarebbe un errore imperdonabile marcare la discontinuità tra la nostra generazione e la loro, senza rimarcare insieme, con forza ancor maggiore, la consanguineità, la perfetta somiglianza di certi stati, legati a fasi cruciali e spesso decisive della crescita.

Di solito, quando accusano un malessere, chiedono ospizio in guardiola. Non tutti sono sinceri, c'è chi fa finta e recita la parte per scansare qualche interrogazione. Quando non riesco a sbarazzarmene da sola, chiamo il professor Castiglioni o il professor Prestini (due autentici "giganti", se non addirittura **I giganti della Bainsizza** per antonomasia), che sbrigano la pratica in un baleno. Nella maggior parte dei casi, però, i ricoveri hanno qualche buon motivo. La scuola induce ansie. Poi c'è chi viene, durante l'ora-buca o all'intervallo, a raccontarmi cose, a farmi confidenze, e io gli dico: senti, perché non parli con il prof, coi tuoi, con un'amica? Alcuni tornano raggianti, il giorno dopo, a dirmi: "Sai Viviana, avevi ragione tu! M'è bastato parlare e ho risolto quasi tutto". Degli insegnanti in genere hanno una viva soggezione. Da noi vengono a mendicare qualche briciola d'attenzione, il nostro è un dispensario di parole buone.

Due giorni fa, ad esempio, è scesa una ragazza: "Viviana, mi tieni qua soltanto un minutino, nella mia classe fa un freddo...". Ho subito pensato a un guasto ai termosifoni: "Allora telefono subito alla Ditta" le ho detto, e lei, con uno sguardo tenero e stuggente: "Vivi, per riparare a certi freddi il tecnico non serve".

(La Redazione - che evidentemente pensa d'aver a che fare con una semi-analfabeta - mi ricorda che "Vivi" è un imperativo-esortativo, il persona singolare, da *vivere*, e nel contempo mi informa che l'abbreviazione-tronca del mio nome potrebbe avere avuto su di me, sin da piccina, un effetto-sprone, subliminale e vivificante. Va beh, mettiamola così: probabilmente non morirò suicida. Grazie infinite, Redazione...).

Se dovessi invece dir qualcosa della prima adolescenza, la fase della crescita che riguarda i ragazzi delle Medie Inferiori, sarei costretta a dire che non mi piace proprio. Sono arrivata a detestarli. Perché si sentono già grandi e sono ancora bambini, perché fanno gli spavaldi, si fanno dispetti a tutte le ore, giocano in modo manesco, si mettono le mani addosso, infregolati maliziosi osceni, e scemi-scemi-scemi.

### ***A questo punto, non possiamo evitare una domanda compromettente: cosa pensi, tu che ne hai visti tanti, dei proff, della categoria in generale? (Ricorda che sono vietate, nell'ordine, le smancerie, gli elogi e le parolacce)***

Dico la verità.

Personalmente, io ogni due anni, non di più, farei fare agli insegnanti una visita di controllo, e gli somministrerei una bella batteria di test psico-attitudinali, perché alcuni danno l'impressione di aver sbagliato completamente mestiere.

E per non essere tacciata di sfrontatezza, aggiungo che ogni due anni bisognerebbe far fare il *tagliando* anche alle bidelle, a me per prima, e a tutto il personale di segreteria.

### ***Hai detto cose gravi. Spiegati meglio...***

Fatta eccezione per i lavori-bruti (e ce ne sono ancora), io sono convinta che ogni lavoro andrebbe fatto con competenza e con passione. Se lo si fa tanto per farlo, meglio cambiare, specie quando comporta di stare a contatto con altre persone. Riconosco che un mestiere altamente qualificato come quello dell'insegnante può anche prescindere dalla passione, può fare a meno del 'fervore', e possa essere interpretato, beninteso con ottimi risultati sul piano dell'apprendimento, anche in una chiave prettamente 'tecnica' e 'professorale', ma io mi chiedo se la natura stessa del mestiere non implichi anche un investimento di tipo personale e non debba coinvolgere la sfera privatissima del gusto (di tutti e due gli attori, dei docenti e dei discenti). Tanto più che l'insegnante ha normalmente a che fare con la definizione del gusto di chi non l'ha potuto ancora sviluppare. Intendo dire che una materia, un sapere, soprattutto nella fase iniziale della sua proposta, non può mancare di sapore. Se è vero che una materia può anche non piacere a dispetto del valore comprovato del formatore, del mix di competenza e di passione che quell'attore riesce a sfoderare di fronte alla platea dei suoi studenti, è altrettanto vero, se non *verissimo*, che una materia non potrà mai piacere se quello stesso mix è d'infimo livello.

Ciò detto, non ho mai creduto che per fare bene il mestiere di insegnante - e se mi è consentito, di bidella - sia necessaria la vocazione. No, penso al contrario che un'inclinazione troppo spinta al fare, troppo accesa, sia controproducente, serve soltanto a fare adepti o a reclutare kamikaze (e non mi sembra che ci sia nel *pofo*).

Mio figlio alle Elementari odiava l'Italiano, e alle Medie era uno dei migliori. Verrebbe facile concludere, in modo sbrigativo, che è l'insegnante a farti amare la materia, ma è una conclusione poco convincente perché ha il torto di mettere tutti d'accordo, non fa litigare più nessuno. Non so se riesco a spiegarmi, faccio un esempio. In Prima Media, sin dalle prime settimane, mio figlio si accorge che la materia di Italiano non è la stessa che lo aveva tormentato alle Elementari. Tornava a casa e mi diceva: "Mamma, quest'anno c'è una materia nuova che l'anno scorso non avevo. Mi piace tantissimo!". Possibile?, mi chiedevo io, com'è possibile che abbiano aggiunto una materia al curriculum senza avvisare i genitori? E lui di rimando: "No, mamma, non hai capito, quest'anno hanno tolto l'Italiano che c'era l'anno scorso".

Io me la spiego così. Spesso, senza saperlo, pur essendo titolari della stessa cattedra ed essendo fermamente convinti di insegnare la stessa materia, certi insegnanti propinano nei fatti materie molto diverse. C'è l'Italiano del professor Tizio e l'Italiano del professor Caio. Ebbene: quegli Italiani non sono la stessa cosa. Non basta dire che tra i tanti insegnanti di Italiano c'è il Professor X (di cui si dice magari un gran bene) e il Professor Y (di cui si dice magari un gran male). Capisco che può sembrare paradossale, ma occorre aggiungere che esiste l'Italiano X e l'Italiano Y. Prima ancora che nei suoi banditori, la fortuna di una disciplina sta nei suoi pregi. E meno male, aggiungo io. Un insegnante che è all'oscuro delle risorse della sua materia, del ventaglio dei gusti e dei sapori che sprigiona, può anche continuare a fregiarsi del titolo di professionista, ci mancherebbe, nessuno glielo vieta. Anche per me continua ad esserlo. Ma d'orebuche.

***Quali altri aspetti della professione docente, secondo te, concorrono a disgustare i principianti?***

Dico la verità. Ma mi limito a dirne solo una, per non dare l'impressione di essermi votata al martirio.

Anche in fabbrica, ho sempre fatto fatica a sopportare quelli che arrivano in ritardo, perché la puntualità - insieme al rispetto del proprio posto in coda - è una delle forme più elementari di civismo. Faccio un esempio che riguarda gli insegnanti, ma vale per tutti gli operatori della scuola. Durante l'ora di ricevimento-parenti succede che qualcuno si eclissi e si dilegui senza lasciare lo straccio di un avviso.

A volte siamo proprio noi, le bidelle-copertina che hanno indirizzato il genitore nell'auletta del secondo piano o in biblioteca, a doverci giustificare al posto suo e a balbettare qualche scusa. Poi tomano serafici e hanno il coraggio di ribattere: "Ma che diamine, sono andato solo al bar..."

***Visto che stiamo parlando del "disgusto", che è una categoria dei sensi, e tenuto conto del fatto che voi bidelle entrate e uscite dagli spazi costipati delle classi tutti i giorni per la lettura e per la firma delle circolari, viene voglia di chiederti se ad un sommario esame di tipo olfattivo ti risulta che ci siano classi che "odorano" più delle altre, o se al contrario, chi più chi meno, mandano tutte lo stesso lezzo naturalissimo d'umano***

Sì, è vero, si può ben dire che il nostro naso ne senta... di tutti i colori. E francamente non è un bel sentire.

Tra le pagine di un'antologia allegata all'intervista che un insegnante della Bainsizza ha rilasciato a Barcamenarsi nei mesi scorsi, ho letto un passo che merita di essere ripreso. Il titolo è Homo olens ("Uomo odorante") e lo riporto integralmente:

"Già sulla porta - è solo la seconda ora - mi investe il tanfo inconfondibile d'umano, quel lezzo-olezzo spesso e ributtante che si raprende a mezz'aria e va a posarsi silenzioso sulle cose. Le scolarette della quinta non possono avvertirlo, ci sguazzano dentro, è tutta roba loro. Chiedo di aerare, di aprire le finestre. Obbediscono senza scomporsi, bastano pochi minuti per rinfrescare l'aria. Richiuse le finestre ("Prof, stiamo gelando!"), torniamo tutti a trasudare umori e a spandere terribili alitate defolianti (fino al termine dell'ora di lezione trasudo e spando anch'io copioso, naturalmente). A dispetto di chi sdegnoso storce il bel nasino e arriccchia la boccuccia a culo di pollo, è solo questa la vera comunione tra gli umani, l'unica possibile, la sola necessaria e salutare"

La penso anch'io così. I nostri ragazzi, le nostre ragazze, che sono pur sempre in crescita, ribollono di umori. La vita stessa è umore. Anche l'agitazione e l'emozione che li prende prima di una verifica sono destinate a lasciare un segno inconfondibile nell'aria. Sai che tristezza se fossero inodori (io ho sempre diffidato di chi non suda).

***Adesso sii sincera: se ti portassimo bendata, la mano nella mano, in una classe e ti facessimo fiutare l'aria, sapresti riconoscerla? Sapresti dire, senza fallo, questa è la Prima I, questa è la Prima L?***

Certo che sì.

***E se ti chiedessimo di dirci qual'è la classe in assoluto più fetente della Bainsizza, sapresti cosa rispondere?***

Penso di sì.

***Già diamo in smania: come si chiama ce lo dici?***

Ovvio che no.

***Un'ultima domanda sulla scuola: tra gli insegnanti che hai avuto, quali ricordi più volentieri?***

Mi succede una cosa strana. Delle Elementari io non ricordo niente, assolutamente niente. Ho anche incontrato delle compagne che mi hanno riconosciuto, che mi hanno salutato, magari per strada, senza che io potessi ricordare niente. Nemmeno dopo avermi detto il nome riuscivo a ricordare. Davvero è una cosa strana. L'unica cosa che ricordo è il pulmino che mi portava a scuola.

Delle Serali ho invece un ottimo ricordo, sia delle compagne che degli insegnanti (forse mi sono messa al mondo che ero già grande, alle Serali).

***Nella tua vita ci sono stati passaggi difficili? Ne vuoi parlare?***

Passaggi difficili? Tanti, sono state tante le fatiche.

In alcuni frangenti, mi sarebbe servita la vicinanza di qualcuno. A volte dico che mi è mancata una bidella.

Le esperienze più difficili, oso dire le più dure, hanno riguardato la malattia. Eccezion fatta per mio marito, io non ho mai avuto vicino nessun altro. Sin da ragazza, ho sempre avuto poche amicizie. Quando lavoravo con papà, eravamo praticamente soli io e lui, non mi faceva mai uscire, nemmeno la domenica. Maurizio, mio marito, l'ho conosciuto presto, ed è stato il pretesto per scappare da casa mia (dopo la morte della nonna, quando io avevo tredici anni, la situazione a casa mia è precipitata: fino alla separazione, mio padre e mia

madre non hanno fatto altro che litigare). Anche per questo mi sono sposata giovanissima: a diciotto anni avevo già marito e un figlio. Diciamo che la mia giovinezza l'ho trascorsa... da mamma e donna maritata. Di quella scelta così precoce non mi è pesato niente, la rifarei così come l'ho fatta. Quando il secondo figlio era già nato, sono tornata a fare vita d'ospedale, dentro e fuori, in continuazione. Tutte le volte che tornavo a casa, avevo le mie brave cose da stirare, la casa da rigovernare, i figli da accudire... Nessuno, tranne Maurizio, mi ha teso la mano e mi ha aiutato.

***Hai voglia di parlare dei tuoi guai? Se vuoi puoi farlo in anestesia, senza indulgere a facili pietismi; ti basterà ricorrere al dizionario della medicina, per sua natura astruso e frigoroso***

Fare un elenco? Perché no? A patto che lo prendiate come uno scioglilingua.

Per depistare i dilettanti, mescolo alle voci dell'anamnesi quelle degli interventi chirurgici: **condromalacia** di III grado rotula destra, **meniscectomia** mediale subtotale in **artroscopia** ginocchio destro, **artralgie** spalla sinistra da **conflitto subacromiale**, **artroscopia** ginocchio destro per inserimento cartilagine, **condromalacia** di I e II grado **condilo femorale mediale** destro, **colecistectomia**, **tendinopatia** degenerativa cdr **Morbo di De Quervain** polso e mano destra, **osteotomia tibiale valgizante** tibia destra, **artrosi** alle mani, **rimozione** placca tibia destra, **nodulo mammario** in cura presso l'IEO di Milano, **colpoisterectomia**, **emitiroidectomia** con **microcarcinoma papillare**, **Slaps** alla **cuffia** spalla destra.

***Ma Vivi, ha tutta l'aria di un campo di battaglia...***

Non sopporto la parola *morbo*, mi dà fastidio l'idea d'avere beccato uno, detesto il signor De Quervain, non mi lusinga il fatto che un 'luminare' si sia occupato per così dire anche di me, ma dal punto di vista poetico trovo come minimo intriganti i settenari *mediale-subtotale* e *condilo-femorale*. Nemmeno mi dispiace, lo dico francamente, il sentore epico e guerresco del *conflitto subacromiale*. Aereo e vago, persino sbarazzino, quel *papillare* e poi, insuperato, a chiudere il catalogo, c'è quello *Slaps*, che è il nome più rapido e sintetico di tutti. Che meraviglia! Che capolavoro! Uno "Slaps alla cuffia" non stonerebbe tra i piatti di portata di un Pranzo di Gala approntato su misura per dei Ricchi Signori, voi che ne dite, dai!, glielo rifiliamo?

***Cosati ha sostenuto - chi - lungo il Calvario?***

La settimana scorsa la Redazione - che evidentemente pensa di avere a che fare con un'illetterata - mi ha fatto pervenire una poesia di Elio Pagliardini puntigliosamente corredata da note, da parafrasi e commenti. Si intitola: Fortuna che i tram: "Fortuna che nei tram di mezzogiorno / la gente ti preme ti urtati tocca / magari ti blocca col gomito / ma non ti lascia cadere".

Ad avermi sostenuto, come su un tramstrapieno a mezzogiorno, è stato l'affetto che non è mai venuto meno dei miei figli, di mio marito. A casa mia parliamo sempre. Nessuno torna a casa per farsi, come usa dire, gli affari suoi. A pranzo e a cena, la teletace, è tassativo. Se la sera uno dei miei figli tornatardi, nessuno cena, tutti lo aspettiamo, perché è l'unico momento in cui possiamo stare insieme.

E' bello parlare insieme, anche dei temi e dei problemi che secondo alcuni, per chissà quali riserve mentali, non dovrebbero riguardare i "ragazzi". Che buffo quando i genitori si fanno scupolo di non alzare la voce perché "...ci sono in giro i ragazzi". Che bello invece quando i ragazzi sono in giro! Vuoi mettere?

Di tutto si può parlare apertamente, senza cadere nell'errore di chi crede che dir la verità equivalga a spiatellare tutto per filo e per segno. Mente chi ama spiatellare, chi usa la verità come un corpo contundente e te la butta in faccia.

La malattia è un calice amaro, di verità sbattute in faccia, non è per niente vero che redime. Qualcuno ha scritto che l'esser malati scava un abisso incolmabile con chi è sano, mette sull'altra sponda, grida la diversità più offensiva. Certe notti, a tu per tu, ho provato ad intimarle: "Spòstati di qui!".

A me ha parlato di solitudine, mi ha insegnato il pudore, ma non mi ha ancora indotta a credere che sia inutile parlare, mi ha persuasa invece del contrario. Se preme, se bussa e viene e se è di stoffa buona, non è mai vana la parola. Il fatto poi che a volte riesca a dare frutto ben oltre la misura risibile e mediocre di noi stessi, ha qualcosa di straordinario. E ancor più prodigioso è constatare che se da un lato ci supera e surclassa, dall'altro lato non ce la fa, è destinata risibilmente a balbettare (lei così alta), se solo prova a prescindere da noi. Chi siamo noi, qual è la nostra parte? Ciascuno è utile nel poco. Solo quel poco può diventare santo.

"Una bidella - una donna - che è all'oscuro delle risorse della parola, del ventaglio dei gusti e dei sapori che sprigiona, può anche continuare a fregiarsi del titolo di bidella..." (1)

(1) Un attimo prima di andare in stampa e di licenziare l'intervista, la Redazione mi avvisa che bidella deriva dal francese *bedeau* (francese antico *bedel*) e che prima di classificare le 'addette alle pulizie e alla custodia di una scuola' indicava il 'messo di giustizia'.

Ancora grazie, Redazione (!)

